

PRIMO CONGRESSO DELL'ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA 4-5 MARZO 1948

DISCORSO DEL DOTT. DE MICHELI.

Eccellenze, Signori,

Considero un privilegio inaugurare questo primo Congresso dell'Associazione Industriale Lombarda. Ringrazio i rappresentanti del Governo, le Autorità cittadine, il dott. Costa, Presidente della Confederazione dell'Industria; ringrazio i rappresentanti di tutte le regioni d'Italia, che dalla Sicilia a Trieste hanno voluto con la loro partecipazione rendere maggiormente solenne questo nostro Convegno. In questa Milano, nel suggestivo marzo 1948, così caro al cuore dei Milanesi, i quali hanno imparato sui banchi di scuola ad amare la storia patria, sia di lieto auspicio l'inizio dei nostri lavori. 1848: primo dono della libertà, di quella libertà che, tramandata dai nostri nonni, noi dobbiamo conservare e difendere. In quel tempo, era ancora lontana l'alba di una attività industriale; solamente alcuni decenni più tardi una lenta rivoluzione del processo economico consentiva all'artigianato di trasformarsi industrialmente, e l'imprigionamento delle forze naturali permise la sostituzione ai mezzi umani di forze meccaniche. È della fine del secolo il primo grande impianto elettrico di Paderno sull'Adda; prima di allora si avevano solo piccoli impianti autonomi. Fu questa trasformazione che consentì di disporre di beni di consumo in quantità tale da provvedere largamente ai bisogni della accresciuta popolazione. Vorrei farvi considerare quale eccezionale importanza ha avuto la trasformazione del processo produttivo. Considerate che nel 1875 solo 500.000 lavoratori erano impiegati nell'industria. Trenta anni dopo, cioè nel 1905, ai primi del secolo, essi erano 1.500.000, e solo cinque anni più tardi 2.500.000. Siamo così arrivati al 1920 con 4 milioni di lavoratori.

Nel 1877, in occasione del patto commerciale italo-francese, la Commissione allora nominata Scialoia-Luzzatti aveva inquisito sulle possibi-

lità economiche e l'attrezzatura del nostro paese per uno sviluppo industriale.

Modesti, modestissimi erano i presagi: elevati saggi di interesse, scarsità di mano d'opera specializzata, abbondanza di sola mano d'opera comune e di carbone bianco; deficienza di capitali. Uno sforzo enorme per questo paese che doveva attrezzarsi industrialmente, quando già altri potenti paesi europei si erano saldamente affermati nel campo industriale. I capitali esteri cominciarono ad affluire, e furono primi i belgi con i trasporti, i tedeschi per la meccanica, i francesi per i prodotti chimici. Si formò la classe di dirigenti industriali, in grandissima parte di umili origini, in modesta parte proveniente dall'alto, che costituì il primo schieramento di questa nuova economia industriale. Avvenne poi la depressione mondiale del 1929. L'Italia giunse a quella congiuntura affaticata, col fiato corto per la politica di stabilizzazione della lira iniziata nel 1926; ma se pure affaticata, essa era ormai riuscita, attraverso molti sforzi, ad allinearsi fra i grandi paesi industriali. Il Trattato di Versailles le aveva accordato la qualifica di grande paese industriale. Questa qualifica ci è rimasta, e oggi noi abbiamo in modo particolare il compito e la responsabilità di onorarla. Fu quindi il progresso che diede animo all'industria e fu l'industria che consentì il benessere ai popoli. La grande copia di beni di consumo gradatamente immessa sul mercato, a prezzi molto più bassi di quelli vigenti allorché non esisteva che l'artigianato, servì ad elevare il tono di vita di tutto il paese. E fu così che, mentre un ricco signore medioevale non poteva consentirsi determinati lussi e determinati comodi, molti comodi e molti lussi furono possibili per tutti coloro che partecipavano alla vita del nuovo secolo.

Oggi, a pochi decenni di distanza, è possibile consentire al lavoratore di lavorare molto meno di un tempo, e di godere di relativo benessere; permettendogli fra l'altro di educare il proprio fisico agli esercizi sportivi e di ricreare lo spi-

rito in molte maniere; lo Stato interviene con le sue previdenze, e la vita gli è resa evidentemente molto meno dura.

I tempi passati costituiscono lo sfondo, l'aureola di una gloriosa tradizione del nostro paese: l'attività industriale, spina dorsale della nostra economia. Il 1947 fu un anno discreto per le nostre industrie, anche se non lo fu per tutte; ma già alla fine di quell'anno abbiamo sentita viva e cocente la preoccupazione di meditare sulle nostre posizioni, poichè un improvviso arresto nella produzione, causa ed effetto di ridotti consumi, aveva messo le aziende in condizioni difficili. Gli industriali non vogliono l'inflazione; essi sanno come la maggior parte degli effetti lamentati siano derivati dal comportamento collettivo. Dobbiamo preoccuparci però che non si insista su una campagna di ribasso dei prezzi, perchè io ritengo che la pregiudiziale per il ribasso dei prezzi sia il ribasso dei costi e quindi il ribasso delle materie prime, ma non ho l'impressione che gli indici del commercio internazionale ci consentano per il momento eccessivi ottimismo sotto questo aspetto. Noi chiediamo al Governo che gli aiuti americani, così preziosi per noi, e in modo particolare il fondo-lire che proviene dalle spedizioni generose dell'A.U.S.A., siano, almeno parzialmente, messi a disposizione dell'industria italiana. Non dobbiamo dimenticare che la struttura industriale italiana si caratterizza nelle medie, nelle piccole industrie e nelle grandi industrie private; che grave è per queste industrie private, o piccole o medie o grandi, il problema del credito nel momento attuale. Per i grandi complessi non controllati dall'iniziativa privata la soluzione del problema è oggi facile, perchè, data la loro portata sociale e politica; essi riescono ad assicurarsi il credito; ma non lo è altrettanto per le industrie di carattere privato. Occorre d'urgenza mettere le banche nelle condizioni di adempiere alle proprie funzioni di erogatrici del credito, consentendo ad esse i mezzi necessari per l'espletamento di tale funzione. Vi è un altro veicolo erogatore del credito: quello delle borse, ma lo stato di mortificazione in cui esse oggi si trovano non consente loro di richiamare il risparmio. Vi è una propensione alla liquidità da parte dei risparmiatori, ma i mezzi liquidi non affluiscono alle borse. Molti decreti relativi alle borse che noi attendevamo non sono comparsi; altri ci hanno invece delusi. Io ritengo che sarebbe estremamente prezioso per l'industria, e

pertanto per l'economia nazionale, tonificare le borse. Dobbiamo alla vivace azione di S. E. Merzagora, Ministro per il Commercio Estero, se fortunatamente abbiamo potuto, come esportatori, realizzare a un cambio economico e non a un cambio politico il residuo 50 per cento che dalle esportazioni ci derivava, e di ciò siamo vivamente grati al Ministro. Vogliamo raccomandare alle sue diligenti e appassionate cure il problema che ci riguarda nell'area della sterlina, dove le difficoltà sono notevoli e di non facile eliminazione per gli intralci di natura tecnica che esistono attualmente. Ci rendiamo ben conto che questi intralci non sono facilmente superabili; comunque vogliamo sperare che il Ministro, veramente infaticabile, ci darà un ulteriore aiuto per quanto concerne le esportazioni, tenendo conto che dalle esportazioni l'Italia ha ricavato, anche nel passato, gli elementi fondamentali del suo benessere, tributari come siamo in modo particolare verso l'estero delle più importanti materie prime.

Signori, io ho già concluso. Dalla nostra miseria e dalla nostra mancanza di coesione, sole forze negative, abbiamo ragione di trarre argomento di vita. La nostra unione può salvarci. L'avvenire economico e sociale del nostro paese, data la sua posizione geografica, non riguarda solamente noi ma riguarda anche gli altri paesi vicini, ed è nelle mani del progresso che noi vogliamo affidare questo avvenire. Dobbiamo difenderlo, questo progresso, che è il padre dell'industria, attraverso una stretta collaborazione fra dirigenti e operai. La sorte del nostro paese dipende esclusivamente dalla produzione; non abbiamo mire imperialistiche; non abbiamo terre da conquistare; il nostro spazio vitale è quello che è. Sarebbe stolto che noi dovessimo, nei Campi Elisi dell'ottimismo, accontentarci della lusinghiera speranza di doni o di prestiti. Noi dobbiamo, prima di tutto, ritrovare le forze della nostra attività e del nostro potere di produzione in noi stessi. Il Piano Marshall, che sarà veramente prodigioso per consentire all'Europa e alle sue economie disestate di riavvicinare i paesi europei alla agognata e serena vita di un tempo, sarà anche per noi prezioso. Ma, amici, dobbiamo anche sapercelo meritare; perchè, evidentemente, esso ci sarà utile soltanto in funzione delle nostre possibilità, delle nostre capacità, delle nostre garanzie di lavoro. La nostra salvezza quindi non è nei tesori che non abbiamo, ma è nelle nostre braccia. E allora è necessario che la lotta di classe, la quale così spesso ha avvelenato i rapporti fra capitale e lavoro, cessi di essere una forza negativa nei confronti di una attività economica dalla quale non possiamo prescindere. Rendiamoci conto, alla luce dell'esperienza, che molte volte pressioni di natura politica hanno travolto leggi economiche che dovevano essere considerate come intangibili; e noi vediamo con grande angoscia, non solamente per noi ma anche per i lavora-

tori, imponenti complessi industriali che oggi scricchiolano e fanno tremare. Mi rivolgo quindi agli industriali e ai lavoratori, che io considero depositari di una grandiosa tradizione, quella del lavoro, dai genitori e dai nostri nonni onorato non solamente in patria ma in tutti i paesi del mondo nel nome italiano, affinché tutti ascoltino l'appello che si leva da questo grande Congresso. Sia questo un appello alla concordia, affinché nel rinnovato amore dei suoi figli la nostra Patria possa ritrovare conforto e sicure premesse per la sua rinascita. (Applausi vivissimi).

DISCORSO DI CHIUSURA DEL DOTTOR DE MICHELI

Ieri mattina, in questo teatro, oltre duemila industriali italiani si sono dati convegno. Io penso che a nessuno di voi sia sfuggito il significato di questa manifestazione. Io penso che ognuno di noi con compiacimento abbia considerato attorno a sé quanto numerosi e interessati erano i propri colleghi. Ed io penso che una così grande manifestazione, in una città come Milano, in un ricorso storico come quello che noi stiamo vivendo, non sia priva di significato, non solo per gli industriali, ma per tutti gli italiani. È bene, è prezioso che l'opinione pubblica in Italia, l'opinione di coloro che ci vogliono bene e di coloro che ci vogliono meno bene, sappia che gli industriali sono presenti, responsabili, consapevoli dei loro problemi; che essi li studiano, che essi li indicano ai rappresentanti del Governo, che essi li additano all'opinione pubblica. È bene che tutti sappiano come noi, che siamo e ci vantiamo di essere la classe dirigente italiana, non possiamo né intendiamo essere sostituiti da nessuno. (Vivi applausi).

Una cosa ancora credo che il Convegno vi abbia fatto sentire: esiste viva una fiamma, quella della solidarietà fra noi; e credete, amici, che è questa fiamma, è questo fuoco veramente sacro, questo dono di Dio che noi dobbiamo particolarmente conservare per noi e per il nostro paese. Io non penso di commettere peccato se affermo che gli industriali sono e devono giustamente essere i primi responsabili delle fortune del proprio paese. Come tali, essi si apprestano — così fu nel passato, così è nel presente e così sarà nel futuro — ad affrontare le loro difficoltà e le loro lotte. Agli atti di questo Congresso figureranno dichiarazioni veramente interessanti, che derivano dall'esperienza consumata di uomini, al di sopra di ogni partito e di ogni

sono registrare le mie parole per i giornali dei lavoratori. Questo Congresso si è ispirato a dei fini altamente sociali; questo Congresso ha avuto origine da un senso di responsabilità, da un interrogativo che da molto tempo pesava su di noi, e che noi abbiamo tentato di risolvere, additando agli altri la soluzione. Io ringrazio ancora una volta i Ministri, oggi assenti, e che espressamente ieri sono stati a Milano per noi. Indubbiamente il Governo, colla sua presenza, ha sottolineato in particolar modo l'interesse

lotta di partito, ispirati solamente ai principi fondamentali dell'economia che, come quelli della natura, non si comprimono e non si piegano a demagogie politiche. Uomini preparati hanno espresso ufficialmente il loro pensiero. È con vivo compiacimento che io, che ho avuto l'onore di presiedere questa importante assemblea, ho sentito come il pensiero espresso dai rappresentanti della Associazione Industriale Lombarda fosse parimenti sentito e — al di là di quelle considerazioni fatalmente marginali che problemi di questo genere possono mettere in contestazione — fosse condiviso da tutti. E io penso che anche gli autorevoli uomini di Governo che con la loro presenza hanno dato ieri a tutti noi il senso dell'importanza di questo Congresso, prenderanno visione con interesse di tutto quello che si è detto e scritto e che negli Atti sarà tradotto e rimarrà.

E un'altra cosa vi voglio dire: questo Congresso, se è degli industriali, non è solamente per gli industriali; è un Congresso che ha affrontato profondi, difficili problemi di carattere sociale; problemi di non facile, ma di non impossibile soluzione, se uomini di competenza e di esperienza si decidono ad assumere la responsabilità di risolverli. Orbene, io ho il convincimento che il seme fecondo di questi lavori darà presto i suoi risultati. Non sono risultati che devono ridondare solamente a beneficio o vantaggio degli industriali; sono risultati che devono risultare a beneficio dell'umanità, dei lavoratori tutti. Ed è bene che questo lo sappiano coloro che anche qui, eventualmente, pos-
che esso prendeva ai nostri lavori. Ringrazio il Presidente Costa, tutti gli amici carissimi, che da tutte le parti d'Italia, in rappresentanza delle loro Organizzazioni e categorie, hanno voluto venire a Milano, e ringrazio, consentite, quei cari amici a me così vicini che sono Zacchi, Goehring e Mattei e il buon De Biasi, così vicino anche se oggi in America; dico grazie a loro, a nome non solamente degli industriali di Milano, ma di tutti, perchè le loro sapienti relazioni sono pietre che segnano una tappa luminosa nel campo che l'industria ed il nostro paese percorrono. (Applausi vivissimi).

Il Presidente dichiara chiuso il Congresso alle ore 16,30.

Terminati i lavori del Congresso, Padre Riccardo Lombardi S. J. ha parlato ai convenuti sul tema: « Gesù e gli industriali ».